

## ***Desiderio e libertà: risposte ai miei critici***

**Mauro Magatti**

Università Cattolica

Dipartimento di Sociologia

mauro.magatti@unicatt.it

### **ABSTRACT**

I argue that the two commentators, moving from different disciplinary backgrounds, deepen the comprehension of techno-nihilism and its relationships with contemporary social theory. From a philosophical point of view, P. Gomarasca offers a remarkable contribution in clarifying similarities and differences with respect to G. Deleuze's position, while Porta recovers two notions forgotten by the economic theory such as brotherhood and gift.

### **KEYWORDS**

Nihilism, technique, gift, brotherhood, social theory

1. Pier Luigi Porta, un economista, e Paolo Gomarasca, un filosofo, sono colleghi che, come me, amano quelli che A.O. Hirschmann chiamava “attraversamenti disciplinari”. Vorrei prima di tutto ringraziarli per questa loro generosità intellettuale - arriverei a dire epistemologica - moneta assai rara in un'epoca in cui sono i criteri della valutazione universitaria sempre più espressione di una logica “teco-nichilista”, a determinare l'allocazione del tempo da parte degli accademici. Come è noto, tali criteri, solo apparentemente neutrali, strutturano in realtà le condizioni delle nostre azioni, influenzandole tanto profondamente quanto subdolamente. Di certo, tali criteri rendono il tipo di generosità intellettuale mostrata dai due colleghi ancora più improbabile. In queste condizioni, chi pratica un tale modo di fare dimostra di credere pervicacemente alla possibilità di uno scambio intellettuale libero e non riducibile alle pur importanti dinamiche disciplinari. Da questo punto di vista, sono contento di constatare che un risultato La grande contrazione lo ha certamente ottenuto: far dialogare due esponenti di discipline tra loro diverse attorno al lavoro di un terzo autore che non appartiene a nessuna di queste tradizioni. Ed è da qui che mi pare doveroso cominciare.

2. Il ragionamento di Paolo Gomarasca ruota attorno alla coppia desiderio-tecnica, coppia che, a sua volta, ruota attorno al nodo della potenza. Generosamente, egli mi pone in dialogo con autori quali Deleuze e Heidegger, ricostruendo un percorso fin troppo lusinghiero per il mio lavoro. Ma questo è, come noto, il destino di qualunque testo, sempre esposto ad una vita che ben ben oltre alle intenzioni del suo autore. Nelle ormai numerose occasioni di discussione del testo che mi è capitato di avere nel corso di questo mese, i due punti su cui si sofferma Gomarasca sono ritornati spesso, confermandosi come nodi centrali della vita sociale contemporanea. In effetti, il desiderio e la sua interpretazione viene sempre più spesso considerato come il locus centrale dell'egemonia capitalista. O almeno delle sue pretese. Gomarasca riprende il punto e lo analizza con intelligenza. Anch'io sono convinto che questo sia un aspetto decisivo, soprattutto perché aiuta a spiegare il successo storico di una forma altamente contraddittoria quale è il capitalismo che rivela una straordinaria capacità di attraversare i secoli. È infatti proprio l'abilità con cui questa formazione riesce a parlare e trattare il desiderio che spiega la sua vitalità storica. Sul punto, come noto, si è soffermato anche W. Benjamin, quando scrive che "nel capitalismo va scorta una religione, vale a dire, il capitalismo serve essenzialmente all'appagamento delle stesse ansie, pene e inquietudini alle quali un tempo davano risposta le religioni". Una tale affermazione ha raggiunto proprio con il tecno-nichilismo la sua massima esemplificazione. Come sociologo, mi pare doveroso insistere sulle due condizioni strutturali - e sulla loro congiunzione - che tendono a rafforzare tale processo. La prima condizione è data dal sistema tecnico planetario, di cui Gomarasca parla richiamandosi ad Heidegger. Qui il termine che mi pare di dover riprendere è quello di "sistema tecnico" che è qualcosa di più e di diverso dalla semplice tecnica. Infatti, nell'evoluzione storica è solo nel momento in cui quest'ultima assume struttura sistemica - diventando un complesso integrato che risponde, in modo autoreferenziale, solo a se stesso - che acquista la forza per prendere il sopravvento sulla libertà umana. Solo per dare un termine di riferimento concreto. Si pensi che, da qui al 2030, la stima in investimenti infrastrutturali a livello planetario è pari a 57trillioni di dollari (contro un valore di 36trillioni di dollari spesi negli ultimi 18 anni). Ciò significa che ci siamo appena inoltrati lungo una strada che deve ancora essere percorsa per un lungo tratto. Non mi pare che ancora riusciamo a valutare la portata di tale processo che avanza ormai senza incontrare più alcun ostacolo, anche perché tutto ciò che non corrisponde alla sua logica tende a venire emarginato. Da notare che proprio da queste pretese egemoniche sono nate e continuano a nascere le tante forme di tensione della tecnica con le grandi religioni. L'allarme cresce nel momento in cui consideriamo che, lungo questo percorso, la prossima tappa già annunciata è il progressivo inglobamento del corpo umano. Tale processo è già sotto i

nostri occhi ed è destinato ad accelerare vertiginosamente nei prossimi decenni. L'eventualità che il corpo umano sia reso parte del sistema tecnico costituisce forse la più grave minaccia che l'umanità dovrà affrontare nei prossimi decenni. La seconda infrastruttura è costituita dal sistema estetico mediatizzato. Di questo Gomarasca non parla, anche se nel mio discorso costituisce un punto decisivo. Perché il nichilismo che caratterizza la nostra epoca è principalmente alimentato dal modo in cui i significati sono prodotti e fatti circolare nella società contemporanea. Non si sbaglierà mai ad insistere sul fatto che il mutamento avvenuto nei sistemi televisivi prima e nella comunicazione digitale poi costituisce un elemento cruciale per capire quello che è successo alle nostre società negli ultimi decenni. È proprio dalla combinazione tra un sistema tecnico sempre più pervasivo - in grado di dettare dogmaticamente i propri standard e criteri di valutazione - e la frammentazione dei significati condivisi - con la conseguenza di provocare un rumore di fondo che rende sempre più debole ogni forma di critica - che nasce quella particolare conformazione sociale che caratterizza il capitalismo tecno-nichilista.

3. L'intervento di Porta tocca, nella prospettiva di un economista di larghe vedute, corde molto diverse. Il punto di partenza è qui, non a caso, la libertà, che ovviamente costituisce il punto di riferimento obbligato per questa disciplina. L'economia, come è noto, si è nel corso del tempo definita come la "scienza della libertà". Una pretesa che forse sarebbe ora di rimettere in discussione. Porta si avvicina al tema con cautela, anche perché la sua tradizione disciplinare sul punto ha prodotto una grande elaborazione teorica. Il punto, tuttavia, merita una ripresa. Come si ricorderà, già Parsons aveva attaccato la tradizione utilitarista quando, nel suo capolavoro, *La Teoria dell'azione sociale*, aveva sostenuto che il problema della teoria economica sta proprio nella mancata identificazione dei fini che vengono razionalmente perseguiti. Una teoria che non discute la composizione del paniere che viene massimizzato né il sistema delle preferenze tra cui si sceglie non ci permette di capire il mondo attorno a noi. Come è noto, la questione ha col tempo spinto il sociologo americano verso una problematica deriva funzionalista. Ma la questione sollevata rimane: da dove prendiamo i fini che perseguiamo? Questo punto è importante perché ci permette di vedere sotto una diversa luce l'idea di libertà di scelta, che notoriamente è uno dei cavalli di battaglia degli economisti. In particolare, la teoria economica neoliberalista ha in questi decenni sostenuto che più scelte abbiamo più siamo liberi. Non è forse stata proprio questa una delle basi di legittimazioni ideologiche di quello che chiamo capitalismo tecno-nichilista? Ciò ha finito con il partorire un ordine sociale che, invece del bastone, usa sistematicamente la ben più efficace carota. Nel suo contributo, Porta prende le distanze da questa deri-

va, in particolare introducendo la categoria del tutto dimenticata del dono. Il suggerimento è prezioso. Infatti, il dono oltre a essere la base del legame sociale, è altresì all'origine della stessa dinamica imprenditoriale. Nella misura in cui, come scrive Schumpeter, l'innovatore, che è poi l'unico vero imprenditore, è colui che ha la forza per realizzare quel salto nel vuoto che è anche la caratteristica fondamentale del dono. Non nel senso che una tale azione sia irragionevole. Ma nel senso che utilizza una razionalità diversa, non riducibile al mero calcolo utilitaristico. Facendo riferimento a questo aspetto, Keynes parlava di animal spirits. Da questo punto di vista, la crisi in atto ci appare sotto una ulteriore quanto paradossale angolatura: schiacciati, nella nostra libertà dall'aumento (teoricamente illimitato) delle possibilità create dall'espansione retta dalla dinamica finanziaria, abbiamo finito per essere ripetivi e per perdere la spinta creativa e donativa dell'imprenditorialità. Proprio la sua straordinaria capacità di calcolo ha finito per ingabbiare la finanza dentro uno schema rigido che non poteva che ripetersi all'infinito. Quasi avvittandosi su se stessa. In questo modo, la finanziarizzazione ha finito per sfinire non solo la nostra capacità di essere solidali - come dimostrano preoccupanti indici della disuguaglianza sociale raggiunti nei paesi avanzati - ma anche la nostra attitudine innovativa-imprenditoriale. Per questo, la riflessione si Porta è importante. Riscoprire il dono non è una mera esigenza morale. È il rendersi conto della trappola in cui siamo finiti.

4. Nella prospettiva seguita da La grande contrazione e che Gomarasca e Porta hanno chiosato con i loro contributi, la crisi appare nella sua profondità, certo non riducibile alla sola congiuntura e quindi, alla sola dimensione tecnica. Mi capita ormai spesso di sostenere che il 1989, cioè con la caduta del Muro di Berlino, è terminato il XX secolo. Tra il 1989 e il 2008 abbiamo avuto una potente espansione - il tecnonichilismo - che ha costituito una sorta di passerella verso il nuovo secolo. Con la crisi, possiamo dire che entriamo effettivamente nel XXI secolo. Se ciò è vero, occorre osservare la crisi con uno sguardo storico: non si tratta, come tanti ripetono, di riaccendere i motori. si tratta di pensare nuovi equilibri. È forse per questo che le tesi de La grande contrazione trovano apprezzamenti sia tra coloro che professano una posizione progressista sia tra coloro che, invece, preferiscono una posizione più conservatrice. Leggendo Gomarasca e Porta ho trovato alcuni spunti che mi aiutano a spiegare questa anomala ambivalenza. L'idea di tecno-nichilismo, infatti, tocca temi che le due diverse posizioni, ciascuna dal proprio punto di vista, considerano problematiche del tempo presente. Anche se essa non si identifica con nessuna di esse. Con i progressisti le mie considerazioni condividono l'attenzione verso la questione della solidarietà e della disuguaglianza; ma sono molto lontane, se non opposte, a proposito

dell'individualismo radicale che caratterizza il tempo che viviamo. Devo ringraziare su questo i due discussant. Il primo chiarisce dove sta la divergenza tra il mio discorso e quello di Deleuze. Il punto è importante perché, come è noto, a partire dagli anni "70 i niciani di sinistra hanno avuto un grande peso culturale che, a mio parere, ha finito per alimentare il tecnocapitalismo. Come lo stesso Gomarasca evidenzia. A Porta devo il richiamo al tema della fraternità. In effetti, nel volume non uso questo termine. Ma è chiaro che questa idea è implicita in tutto il mio discorso. Infatti, solo uno spirito di fratellanza, cioè di riconoscimento dell'altro, può aiutarci a trovare una via d'uscita dalla situazione nella quale ci troviamo. Un tema, quello della fraternità, che ritorna spesso nelle posizioni progressiste senza però riuscire mai a collocarsi con precisione. Nei confronti delle posizioni conservatrici, la mia analisi tende a convergere nella misura in cui sottolinea la necessità di un ritorno del senso del limite, a contrastare l'hybris dell'uomo contemporaneo che si sente onnipotente. Il punto però è che, a parere di chi scrive, un tale obiettivo non va raggiunto attraverso una riduzione della libertà o una restaurazione della autorità, quanto piuttosto mediante la maturazione della nostra esperienza di uomini e donne libere. Gomarasca ne parla nelle ultime righe a proposito della nozione di generatività che costituisce una strada promettente per ripensare il tema della potenza senza uscirne, ma in qualche modo standone all'interno. Porta, invece, fa riferimento alla idea di fratellanza che certamente costituisce una delle eredità più ma ancora inesplorate, della vittoria storica della democrazia. Questa sorprendente, ancorché problematica, ricezione del mio discorso presso esponenti di visioni contrapposte aiuta a svelare un ultimo punto importante. Non si tratta di considerare superata la dicotomia tra conservatori e progressisti (che, politicamente, diventano poi destra e sinistra). Al contrario, ci sono bene ragioni per pesare che questa polarizzazione della discussione rimarrà rilevante anche negli anni a venire. Quello che ci si deve, invece, aspettare è la profonda ristrutturazione dell'asse attorno a cui si svolge la discussione. Come in tutte le grandi crisi, anche quella che stiamo attraversando è destinata a incidere profondamente sulle forme economiche, sugli equilibri sociali, sugli assetti istituzionali, sulle divisioni culturali e persino sulle esperienze soggettive. Non è ancora chiaro in quale direzione questo processo sia destinato a muoversi. Quello che è certo, però, è che il modo in cui destra e sinistra si rapporteranno rispetto alle questioni sollevate da Gomarasca e Porta avrà il suo peso. Dopo questi decenni, esiste la possibilità che la sinistra si innamori del capitalismo e diventi il suo più strenuo difensore. L'ipotesi può apparire paradossale, ma non è del tutto infondata: soprattutto se il progresso continuerà a essere unilateralmente definito nei termini di una liberazione da. D'altra parte, i gruppi conservatori possono pensare che la crisi del tecnocapitalismo sia l'occasione per fermare il processo di liberazione che procede

da secoli. Ma ciò porterebbe ad una serie di problemi insuperabili. Non ultimo, la necessità di ricorrere, in forma diretta o indiretta, alla violenza. La speranza è che la discussione aperta da *La grande contrazione*, anche solo di poco, contribuisca a definire correttamente i termini del problema. Offrendo così un piccolo aiuto ai diversi attori sociali per rideterminare, nel modo più appropriato possibile, le loro strategie di azione.